

CONVEGNO. La tragedia dei soldati internati

«Quei militari utilizzati come forza lavoro»

di Marco Scipolo

La tragedia dei militari italiani nei lager dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943. Ne ha parlato Brunello Mantelli, docente di storia contemporanea all'università di Torino, invitato dal presidente dell'Istituto veronese per la storia della resistenza e dell'età contemporanea, presieduto da Maurizio Zangarini.

«I militari italiani internati», ha detto Zangarini, «non rientrerebbero nello sterminio, ma rientrano certamente nella deportazione che è uno degli aspetti che la legge del 2000, istitutiva del Giorno della Memoria, ha contemplato». Mantelli, curatore tra l'altro del volume *Otto lezioni sulla deportazione. Dall'Italia ai lager*, edito dalla Fondazione memoria della deportazione di Milano, ha ricordato la situazione particolare che, in quel periodo, i soldati italiani prigionieri nei campi nazisti furono costretti a vivere. Nel suo intervento ha citato anche alcuni dati dello storico militare tedesco Gerhard Schreiber che «con onestà e grande dimensione autocritica» ha scritto un libro definendo quei militari «traditi, disprezzati, dimenticati». I soldati italiani disarmati dalle unità militari naziste furono circa un milione; alcuni riuscirono a fuggire facilitati da ordini e contrordini dei tedeschi. Ne vennero tratti circa 750mila. Furono caricati sui treni e deportati. Il 20 settembre 1943 Hitler emanò un'ordinanza in cui decretò che «ai prigionieri di guerra italiani deve essere attribuito lo status di internati militari italiani», ha rammentato Mantelli. Per ordine del Führer, dunque, essi non posseggono la qualifica di prigionieri di guerra e pertanto non possono godere, per esempio, della protezione della convenzione di Ginevra. Mantelli ha elencato ragioni e conseguenze di questa mossa di Hitler. «Era funzionale al complicato gioco delle parti che portò poi alla definizione dello status dell'Italia occupata», ha spiegato aggiungendo che l'escamotage giuridico serviva a mantenere in vita «la finzione dell'alleanza». I nostri militari internati incontrarono l'ostilità «più o meno estesa» delle forze armate tedesche «che non solo li disarmano ma spesso li maltrattano considerandoli traditori» ma anche della popolazione civile tedesca «che scarica sugli internati le proprie frustrazioni». Lo studioso ha analizzato poi il capitolo del collaborazionismo coi tedeschi. «Dalle fonti», ha sottolineato Mantelli, «salta agli occhi è che l'interesse principale dei tedeschi non era "usare" queste persone come truppe armate ma come forza lavoro». Nel maggio 1944, infatti, sono circa 437mila gli Imi occupati nell'apparato produttivo tedesco.